

della pubblica amministrazione. L'aspetto sociale del tempo libero ci consente di rimarcare gli interessi "interni" del turismo provinciale, tesi a chiamare al godimento di questo bene di consumo anche le categorie di massa meno abbienti.

In tale direzione si giustifica la "lunga attesa" della Valle d'Itria ad essere valorizzata, il che può avvenire destinandola a un turismo di massa, che superi però l'attuale concezione, la quale evoca concetti di disordine.

Questa nuova dimensione potrà emergere da un incontro tra i pubblici poteri, sindacati ed imprenditori, per lo scaglionamento delle ferie lungo tutto l'arco dell'anno, per i contributi degli imprenditori e dello Stato a centri turistici da creare per i lavoratori in aree già turisticamente evolute, al fine di realizzare quell'integrazione che elimini alcune ingiuste contrapposizioni. [...]

A tale problema è legato un altro: la qualificazione e redistribuzione delle attrezzature per conseguire una maggiore economicità di gestione; a tal fine sarebbe necessaria una razionalizzazione della situazione attuale e un coordinamento degli interventi. [...] Riteniamo necessario un urgente coordinamento dei piani regolatori comunali con quelli intercomunali e comprensoriali, al fine di assoggettare ai vari livelli tutte le località turistiche a una disciplina urbanistica unica. [...]

Un altro problema è di sapere chi dovrà eseguire questi piani di coordinamento: i Comuni, singolarmente o legati da consorzio, oppure le Province, cui allo stato, non è riservato alcun ruolo urbanistico?

Crediamo di dare una risposta alla luce della nuova realtà regionale; dovrebbe essere la Regione, con successiva delega alle singole Province. Certo, è uno dei problemi nuovi da risolvere a livello di rapporti tra Provincia e Regione<sup>136</sup>.

### *Indebitamento e riforma del sistema tributario*

Si ritornava, dunque, al punto da cui siamo partiti, e cioè alle incertezze riguardo quelle che sul piano pratico-attuativo sarebbero state le novità normative per la regolamentazione dei rapporti gerarchici e collaborativi, nonché delle sfere di competenza specifiche o per delega tra il nuovo organismo regionale e gli enti locali territoriali.

Ma proprio nel dicembre 1970, quasi contemporaneamente alla presentazione della relazione programmatica della giunta Rini, la prima assemblea regionale, eletta nel giugno dello stesso anno, elaborò lo Statuto della Regione Puglia, poi approvato da Camera e Senato della Repubblica con la Legge n. 349 del 22 maggio 1971<sup>137</sup>. Di fatto, la "carta costituzionale" della Regione diceva ancora ben poco sui rapporti tra questa e gli enti locali sul suo territorio. L'art. 64 del Titolo III si limitava a disporre che le deleghe di funzioni amministrative sarebbero state sancite da leggi regionali, che avrebbero ordinato indirizzi e direttive generali per l'esercizio appunto delle funzioni delegate e per la regolamentazione dei rapporti finanziari, fermo restando che le spese sostenute da province, comuni e altri enti per l'espletamento di tali funzioni avrebbero pesato interamente sul bilancio regionale nei limiti degli stanziamenti concordati all'atto della

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. 36-38.

<sup>137</sup> Cfr. Legge 22 maggio 1971, n. 349, *Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Puglia*, consultabile all'indirizzo web (ultimo accesso il 25.10.2017):

[http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie\\_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1971-06-14&atto.codiceRedazionale=071U0349&elenco30giorni=false](http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1971-06-14&atto.codiceRedazionale=071U0349&elenco30giorni=false).

delega<sup>138</sup>.

Ma questa “inespressività” non era un limite imputabile solo allo statuto della regione Puglia. Era invece una condizione che accomunava tutti gli statuti delle regioni ad autonomia ordinaria, e alla quale aveva contribuito pesantemente la scelta centralista chiaramente ravvisabile nel procedimento di approvazione statutaria.

Infatti, [...] proprio per evitare che gli statuti venissero approvati dai consigli regionali ma rischiassero di essere eventualmente respinti nel Parlamento, creando quindi un primo conflitto tra Stato e regioni, fu predisposto [...] che, attraverso incontri informali tra i membri dell'ufficio di presidenza della I<sup>a</sup> Commissione del Senato e i delegati regionali, si concordassero le modifiche ritenute necessarie dal Parlamento. D'altronde, dietro il paravento di ragioni di sistematica giuridica, il controllo preventivo della legittimità da parte del governo [...] rivelò come gli statuti regionali non potessero essere vere e proprie carte d'identità delle rispettive comunità regionali [...]. Così, [...] i consigli regionali accettarono quasi senza colpo ferire le richieste del Parlamento. [...] Pertanto, nonostante la consapevolezza che lo «spazio che la costituzione attribuisce alla Regione in materia di statuti è abbastanza ampio» [...], da questo procedimento di approvazione scaturì una forte omologazione tanto nella struttura quanto nei contenuti e quelle carte di autonomia che dovevano definire le caratteristiche, anche simbolico culturali, di ciascuna realtà territoriale, nei fatti divennero carte giuridiche con mere differenziazioni formali, ma non molto di più<sup>139</sup>.

Sempre nel 1971, dunque, mentre la Regione Puglia cominciava lentamente a disegnare il quadro normativo delle sue funzioni e dei suoi rapporti con le amministrazioni locali e le istituzioni di livello superiore, altre novità, varate nella quinta legislatura dal governo di Emilio Colombo, si affacciavano sul piano delle politiche d'intervento nel Meridione. La Legge n. 853 del 6 ottobre di quell'anno, per esempio, che è stata già citata a proposito del rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, sopprimeva il Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e affidava al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) il riparto dei nuovi investimenti per settori e territori e la localizzazione dei nuovi impianti, coadiuvato da un altro organismo di nuova formazione, l'Istituto della contrattazione programmata<sup>140</sup>. Alle regioni, alle quali era consentito di partecipare con iniziative e proposte alle decisioni del CIPE, veniva trasferita la competenza per le aree di sviluppo industriale (ASI), gli interventi centrali venivano raggruppati nei cosiddetti “progetti speciali” e alla Cassa, cui era riservato il compito di organo tecnico esecutivo, restava il coordinamento delle opere da completare.

In questo clima di rinnovamento e, soprattutto, di avvio alla stabilizzazione del quadro di mansioni e di relazioni interne al sistema delle istituzioni pubbliche centrali e periferiche, l'amministrazione provinciale brindisina presieduta da Ubaldo Rini, a poco più di un anno dall'insediamento, apriva la fase di attuazione concreta del proprio piano programmatico con l'approvazione del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario del 1972<sup>141</sup>, inaugurando formalmente un impegno che si sarebbe protratto fino al 1975,

---

<sup>138</sup> Il testo dello statuto è consultabile all'indirizzo web riportato *supra*, nota 137.

<sup>139</sup> F. CLEMENTI, *L'esperienza degli statuti regionali*, in M. SALVATI, L. SCIOLLA (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Istituzioni*, cit., pp. 53-54.

<sup>140</sup> Cfr. A. DEL MONTE, A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna 1978, p. 319.

<sup>141</sup> Cfr. QUADERNI DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BRINDISI (in seguito QAPB), *Realizzazioni e impegni*, Brindisi 1972.

anno in cui, come si vedrà più avanti, le elezioni amministrative svoltesi il 15 giugno avrebbero portato alla presidenza della provincia di Brindisi un socialista, l'avvocato Francesco Clarizia.

Intanto, nella relazione di presentazione al Consiglio del bilancio per il 1972, le incertezze e le preoccupazioni che, come si è detto all'inizio del secondo paragrafo, la giunta Rini aveva espresso l'anno precedente, sembravano aver lasciato il posto alle aspettative, forse un po' troppo ottimistiche, riposte nella «nuova visione globale della programmazione, presente nella Legge 853», cui prima ci si è soffermati; legge «lungimirante», che opportunamente coniuga

l'azione straordinaria per il Sud nel quadro della politica e degli organi della programmazione nazionale, consentendo alle Regioni meridionali – magnifica novità – di partecipar[vi]. [...] Essa, per altro, [...] esalta il problema del Mezzogiorno e lo eleva a problema centrale ed a banco di prova di tutta la politica di riforma e di programmazione stessa, mentre l'introduzione del principio dell'autorizzazione per impianti industriali nelle zone congestionate del Nord, nella strategia dell'intervento straordinario, significa che il moto spontaneo di sviluppo sarà corretto ed orientato per eliminare sul nascere le cause di squilibrio, di tensione sociale, di crisi economica, per cui la nuova legge sul Mezzogiorno viene a costituire quasi un asse di equilibrio tra Nord e Sud d'Italia, per il conseguimento di quella perequazione dei livelli sociale ed economico – di civiltà, in una parola – della vita degli italiani che dall'epoca dell'unificazione politica del nostro Paese rimane il più alto traguardo di dignità all'orizzonte della nostra crescita civile<sup>142</sup>.

Questa fiducia degli amministratori brindisini nel nuovo corso della politica meridionalistica appariva tuttavia eccessiva, e presto sarebbe stata smentita dagli eventi che stavano investendo il contesto locale e nazionale.

Agli inizi degli anni Settanta, infatti, com'è noto, cominciavano a serpeggiare in tutto il Paese, già molto impressionato dall'emergere della violenza e del terrorismo politico, sentimenti di perplessità e turbamento per le prime avvisaglie della crisi economica internazionale causata dalla svalutazione del dollaro, che in Italia, intrecciatasi all'aumento del costo del lavoro, aveva innescato un processo inflazionistico con un progressivo aumento dei prezzi.

A rischio non era solo la bilancia dei pagamenti, che in effetti dall'inizio del decennio al 1975 sarebbe passata da un attivo di oltre 350 milioni a un passivo di oltre due miliardi di dollari; o la crescita del prodotto nazionale lordo, che sempre a metà anni Settanta avrebbe fatto registrare continue passività del tasso d'incremento; o il futuro stesso dell'economia nazionale, che ancora oggi paga il costo altissimo di una tanto straordinaria quanto irresponsabile espansione del debito pubblico per far fronte al crescente deficit del bilancio<sup>143</sup>.

Prima che la situazione precipitasse in una vera e propria emergenza, anche per i contraccolpi causati dall'onda lunga del primo shock petrolifero nel 1973, e che si adottassero addirittura politiche di *austerità*, in pericolo erano soprattutto l'offerta di lavoro e la garanzia del mantenimento dei livelli occupazionali, e con essi, ovviamente,

<sup>142</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

<sup>143</sup> Su questi argomenti cfr.: G. BALCET, *L'economia italiana. Evoluzione, problemi e paradossi*, Milano 1997, pp.62-75; P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, 2012, pp. 154 e ss.

il benessere materiale e l'ordine sociale<sup>144</sup>. E ancora di più lo erano nelle aree deboli del Paese.

Questo Rini e i suoi collaboratori lo sapevano, perciò, al di là dell'enfasi indubbiamente blanditiva della comunicazione politica filo-governativa, anche per scontate strategie di consenso elettorale, il primo dei punti qualificanti del piano d'intervento della giunta provinciale brindisina riguardò proprio il problema del sostegno all'occupazione, che si pensò di affrontare ampliando e accelerando gli impegni nel settore dei lavori pubblici di competenza dell'ente:

Ne fa fede l'ingente bilancio delle opere realizzate, in corso di realizzazione e di imminente inizio: per quattro miliardi e 36 milioni i lavori stradali, di manutenzione di edifici scolastici e per la costruzione dell'Ospedale Psichiatrico; 281 milioni di lire riguardano lavori di prossimo appalto; i progetti in corso di esame da parte delle autorità tutorie assommano ad una spesa di un miliardo e 70 milioni di lire; infine, un miliardo e 570 milioni riguardano gli edifici scolastici progettati o in corso di progettazione. Come si rileva, in un totale di circa sette miliardi di lire si esprime lo sforzo in corso per tonificare, ai limiti delle competenze, il settore dei lavori pubblici come contributo diretto dell'Amministrazione Provinciale alla lotta contro la disoccupazione<sup>145</sup>.

Nel periodo successivo, nonostante il grave disavanzo d'esercizio, che sarebbe passato dai circa due miliardi di lire del 1972 agli oltre sette miliardi (quasi 40 milioni di euro attuali<sup>146</sup>) iscritti nel bilancio di previsione del 1975 per l'incremento delle spese correnti e soprattutto delle quote di capitale comprese nelle annualità di ammortamento, l'impegno finanziario dell'amministrazione Rini nel settore dei lavori pubblici aumentò ancora, compensando in pareggio gli aggravii con il ricorso ai contributi statali e, in misura maggiore, all'assunzione di mutui. L'indebitamento dell'ente provinciale brindisino, ancora più evidente laddove si consideri che le entrate previste in bilancio ammontavano a circa tre miliardi e mezzo di lire nel 1972 e 1973, a poco più di 4 miliardi e 180 milioni nel 1974 e a poco meno di 4 miliardi e 700 milioni nel 1975, andava inquadrato nel più generale e complesso problema della revisione del sistema della finanza locale, che costituiva forse l'aspetto più delicato del già da tempo avviato disegno di ridefinizione delle correlazioni tra autonomie territoriali e riforma funzionale dello Stato.

Agli inizi degli anni Settanta tale questione fu resa ancora più scottante dal compimento del lungo processo di elaborazione della riforma organica del sistema tributario, concretamente avviato nel 1962, che interveniva anche sul sistema fiscale provinciale e comunale.

Per quanto riguarda le autonomie provinciali, questo provvedimento, entrato in vigore in due fasi tra il 1973 e il 1974 (la prima, riguardante le imposte indirette, si basava sull'istituzione dell'Iva, la seconda, riguardante le imposte dirette, era caratterizzata dall'introduzione dell'Irpef e dell'Irpeg), riduceva l'area di applicazione dei tributi propri delle province, riequilibrandola con l'attribuzione da parte dello Stato di contributi erariali integrativi in sostituzione del gettito delle abolite imposte locali<sup>147</sup>. Il sistema,

<sup>144</sup> Cfr. G. CRAINZ, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma 2003, pp. 438-442.

<sup>145</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni*, cit., p. 10.

<sup>146</sup> Cfr. *supra*, nota 72.

<sup>147</sup> Cfr. P. BORIA, *Il sistema tributario*, Torino 2008, pp. 84-94; G. MORCALDO, *Intervento pubblico e crescita economica: un equilibrio da ricostruire*, Milano 2007, pp. 93-94; G. MARONGIU, *Storia dei tributi*

benché in generale finalizzato alla creazione – solo in parte riuscita – di un edificio tributario equo, dinamico ed efficiente e congegnato sulla base di principi in linea con quelli adottati dai paesi più industrializzati, avrebbe tuttavia creato parecchie incertezze. Innanzitutto perché accentrava nello Stato la funzione impositiva, e se questo da una parte migliorava l'efficienza della leva fiscale, che diventava un importante strumento di politica economica e di programmazione, dall'altra creava una finanza locale «derivata», cioè priva di risorse proprie; e poi perché si situava in forte contraddizione rispetto al contestuale decentramento dei poteri alle regioni e al concomitante potenziamento delle autonomie locali<sup>148</sup>. Ma era soprattutto la scelta di creare una finanza locale basata sui trasferimenti da parte dello Stato che si sarebbe rivelata assai infelice, dato che così si finiva con il circoscrivere pericolosamente l'autonomia delle amministrazioni locali al solo versante della spesa, in cui peraltro il debito diventava fonte normale di finanziamento e si sviluppava in modo rilevante e anomalo, innescando un circolo vizioso di crescenti deficit e conseguenti crescenti indebitamenti<sup>149</sup>.

Tornando al nostro caso, ciò spiega la progressiva impennata del disavanzo d'esercizio durante l'amministrazione Rini, preoccupata, come si è detto, di sostenere i livelli occupazionali, messi a rischio dalla fase di bassa congiuntura, attraverso un'ampia politica di opere pubbliche, che ora, con l'abolizione dell'autonomia impositiva della Provincia, con il conseguente alleggerimento della responsabilità diretta dell'ente sul carico fiscale gravante sui cittadini amministrati, con l'allentamento infine dei precedenti vincoli normativi posti al disavanzo dei bilanci preventivi e all'assunzione di prestiti poteva essere perseguita senza prestare molta attenzione alla copertura delle spese deliberate, contando appunto sugli appianamenti statali, tra l'altro disposti e concessi in base a criteri abbastanza elastici.

In effetti, se consideriamo globalmente i lavori «eseguiti, in corso, appaltati, imminenti e progettati», gli stanziamenti operati dall'amministrazione Rini per i lavori pubblici raggiunsero i nove miliardi nel bilancio del 1973<sup>150</sup> e superarono i 24 (quasi 135 milioni di euro attuali<sup>151</sup>) in quello del 1975<sup>152</sup>, anno in cui le opere nel campo della viabilità e dell'edilizia, che costituivano i principali ambiti d'intervento e i maggiori capitoli di spesa dell'amministrazione provinciale, risultavano ultimate per un importo complessivo di quasi un miliardo e 700 milioni di lire, in corso di esecuzione per quasi cinque miliardi e progettate per oltre 17 miliardi<sup>153</sup>. Si trattava ovviamente di una gamma di lavori assai differenziata per complessità tecnica, impegno finanziario, quantità della mano d'opera, impatto infrastrutturale sul territorio, interesse collettivo, tempi d'esecuzione, ecc., e che andava dagli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria (rettifiche, segnaletiche, asfaltatura, cavalcavia, circonvallazioni, ecc.) sulla rete stradale provinciale alla costruzione o ristrutturazione di edifici scolastici, impianti sportivi, d'illuminazione pubblica e di elettrificazione periferica, strutture sanitarie, come il già citato Ospedale Psichiatrico.

Durante la presidenza Rini, tuttavia, l'amministrazione provinciale brindisina non

---

*degli enti locali (1861-2000)*, Genova 2001, pp. 289-293.

<sup>148</sup> Cfr. F. GALLO, *L'autonomia tributaria degli enti locali*, Bologna 1979, p. 35.

<sup>149</sup> Cfr. G. MARONGIU, *Storia dei tributi degli enti locali...*, cit., p. 295; G. BROSIO, D. HYMAN, W. SANTAGATA, *Gli enti locali fra riforma tributaria, inflazione e movimenti urbani. Un contributo all'analisi del dissesto della finanza locale*, Torino 1978, pp. 6-9.

<sup>150</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni (1972-1973)*, Brindisi 1973, p. 13.

<sup>151</sup> Cfr. *supra*, nota 72.

<sup>152</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni (1974-1975)*, Brindisi 1975, p. 14.

<sup>153</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

s'interessò solo di viabilità e di edilizia. Già dal 1971, per esempio, aveva previsto incentivi speciali per il miglioramento e lo sviluppo del patrimonio zootecnico, in linea con le scelte di politica nazionale nel settore, aiutando gli allevatori negli acquisti di bestiame, nell'ammodernamento di stalle e attrezzature e sostenendo finanziariamente l'Ispettorato Agrario Provinciale per lo sviluppo del programma zootecnico, il Consorzio Provinciale degli Allevatori e la Fiera-Mostra Zootecnica di Serranova, evento ormai di rilievo sovralocale.

Altri contributi furono stanziati a sostegno degli agricoltori colpiti dagli effetti di eventi dannosi, delle cooperative vinicole e olearie, ritenute «strumento-chiave promozionale per una agricoltura profondamente rinnovata», e delle cooperative e manifestazioni fieristiche artigiane. Certo, si trattava di incentivi esigui, dell'ordine di qualche decina di milioni di lire, praticamente irrilevanti rispetto all'enorme quantità di denaro assorbita dai lavori pubblici, ma che pure contenevano un qualche «segnale autentico di compartecipazione responsabile» ai problemi del sistema produttivo provinciale<sup>154</sup>, il quale, tuttavia, poteva contare anche sulle «altre provvidenze creditizie concesse dallo Stato o dalla Regione»<sup>155</sup>.

E infatti l'amministrazione Rini intensificò l'impegno a favore sia della zootecnia che dell'agricoltura, ma non tanto sul piano finanziario quanto su quello del monitoraggio e censimento delle necessità primarie dei due settori, svolgendo di fatto una funzione consultiva e orientativa per la destinazione degli specifici sussidi regionali erogati attraverso il «Fondo di solidarietà per gli interventi straordinari in agricoltura», che prevedeva la concessione di contributi in conto capitale, concorsi per le agevolazioni creditizie e aiuti finanziari (nel 1973-74 fino a un massimo di 500 mila lire per azienda) nei casi di danni derivanti da eccezionali calamità naturali o avversità atmosferiche<sup>156</sup>.

Nel caso della zootecnia, per esempio, fu incoraggiato l'impianto degli allevamenti cosiddetti di "bassa corte", soprattutto avicoli e cunicoli, il cui sviluppo, nella conclamata crisi di metà anni Settanta e nell'ottica del risanamento dell'economia nazionale, poteva risultare vantaggioso alla limitazione delle importazioni di carni bovine e suine e quindi ai tentativi di arresto dell'emorragia valutaria e di contenimento del deficit della bilancia commerciale<sup>157</sup>.

Per quanto concerne l'agricoltura, l'amministrazione Rini guardò soprattutto ai comparti olivicolo-elaiotecnico e della coltivazione del carciofo. Il primo era il più antico e importante del settore primario della provincia di Brindisi, in cui, nel periodo qui considerato, gli oliveti occupavano più di cento mila ettari, oltre il 64 per cento dei quali concentrato in colture esclusive e la restante parte in assetto promiscuo. Il valore complessivo della produzione si aggirava annualmente tra i nove e i dieci miliardi di lire, un dato rilevante ma comunque sottodimensionato rispetto alle potenzialità delle coltivazioni a causa degli alti costi di produzione, imputabili alla crescente rarefazione della manodopera, al conseguente rafforzamento della capacità contrattuale della stessa e alla scarsa meccanizzazione dei processi di raccolta, lavorazione e confezionamento. La coltura del carciofo, invece, era cresciuta d'importanza in tempi più recenti, favorita dalle

---

<sup>154</sup> ID., *Realizzazioni e impegni*, cit., pp. 18-19.

<sup>155</sup> ID., *Realizzazioni e impegni (1972-1973)*, cit., p. 25.

<sup>156</sup> Cfr. CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA, Legge regionale 62/73, *Istituzione del Fondo di solidarietà regionale per gli interventi straordinari in agricoltura*, consultabile all'indirizzo web: [http://www5.consiglio.puglia.it/GISS1/1SagArchivio.nsf/\(InLinea\)/Legge-192A-I/\\$File/62-73.pdf?OpenElement](http://www5.consiglio.puglia.it/GISS1/1SagArchivio.nsf/(InLinea)/Legge-192A-I/$File/62-73.pdf?OpenElement) (ultimo accesso: 25.10.2017).

<sup>157</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni (1974-1975)*, cit., p. 59.

condizioni pedoclimatiche del brindisino, e nel 1973 già si estendeva su una superficie complessiva di circa sei mila ettari «con una produzione media di 24 milioni di capolini all'anno», che poneva la provincia di Brindisi «al secondo posto tra le province pugliesi per superficie e produzione ed al terzo tra le province italiane per la superficie coltivata»<sup>158</sup>.

Intanto, prima che il suo mandato quinquennale scadesse, l'amministrazione provinciale del capoluogo adriatico salentino riuscì a dare un forte impulso al rinnovamento del sistema dei trasporti pubblici, che condusse alla firma dell'atto costitutivo, nel gennaio 1975, della «Società Trasporti Pubblici – S.T.P. – S.p.A.», per la quale la Provincia, che l'aveva fortemente voluta, già nel 1974 s'impegnava alla sottoscrizione di quote azionarie per cento milioni di lire, somma poi raddoppiata nel bilancio dell'anno successivo. La S.T.P. nasceva d'intesa con l'Amministrazione Comunale di Brindisi, con l'Azienda Municipale dei Trasporti Urbani del capoluogo (AMAB), con l'Amministrazione Commissariale dell'Ente Regionale Pugliese Trasporti e sotto il coordinamento dell'Assessorato Regionale dei Trasporti<sup>159</sup>.

L'ultimo atto della presidenza Rini fu la partecipazione all'iniziativa, promossa in collaborazione con il comune di Fasano e con l'Università di Bari, che ne aveva curato il progetto, volta alla creazione di un Centro Internazionale di studi universitari e post-universitari in località Selva di Fasano. Il progetto, che doveva avvalersi dei contributi della Cassa per il Mezzogiorno e di un mutuo concesso dal Servizio Credito Fondiario della Direzione Generale del Banco di Napoli, prevedeva «la costruzione di un complesso residenziale universitario integrato da un centro di Studi a livello internazionale per la Biologia Molecolare, il Diritto Comparato, Alti Studi Matematici, Tecnica Ingegneristica ed Alti Studi Agronomici», composto da dodici edifici, 200 posti letto e servizi complementari. Si trattava di una grande iniziativa le cui sorti Rini lasciava in eredità ai suoi successori<sup>160</sup>.

### *Le elezioni amministrative del 1975 e l'avanzata della sinistra*

L'esperienza di Ubaldo Rini al vertice dell'amministrazione provinciale brindisina si chiudeva, come si è già detto, nella primavera del 1975 con le consultazioni sub-statali regionali e amministrative. I risultati delle elezioni lo avrebbero nominato tra i membri di un consiglio provinciale questa volta presieduto da un socialista, l'avvocato Francesco Clarizia. La nuova assemblea rappresentativa della provincia di Brindisi era composta da undici consiglieri per la Dc, nove per il Pci, quattro per il Psi, quattro per il Msi-Dn, uno per il Psdi e uno, infine, per il Pli-Mcp. L'assemblea designò al suo interno una giunta Dc-Psi di cui facevano parte sei assessori democristiani, ossia Mario Annese, Orazio Ferrara, Teodoro Ferraro, Giuseppe Moggia, Giuseppe Palma e Giosuè Friolo (assessore supplente), e tre socialisti, cioè il presidente Clarizia, Luigi de Michele e Angelo Calamo (assessore supplente). Rispetto alle amministrative del giugno 1970, il quadro politico complessivo dell'amministrazione provinciale non sembrava certo sconvolto, ma la perdita di tre seggi democristiani e l'incremento di misura fatto registrare da quelli comunisti erano i significativi effetti di processi di più ampia portata che stavano caratterizzando gli anni della «solidarietà democratica»:

<sup>158</sup> ID., *Realizzazioni e impegni (1972-1973)*, cit., p. 26.

<sup>159</sup> Cfr. ID., *Realizzazioni e impegni (1974-1975)*, cit., pp. 48-50.

<sup>160</sup> *Ivi*, pp. 73-74.